

56

Scuola: pedagogia, linguaggio, società

**Enrico Prandi
Francesca Belloni,
Elvio Manganaro**

La scuola e il contributo dell'architettura
Scuole – schulen – schools – écoles – escuelas

**Riccardo Rapparini
Francesca Belloni,
Elvio Manganaro
Micaela Bordin**

Istruzioni pratiche per sognare la scuola. Intervista a Beate Weyland
Ripartire dall'educazione linguistica. Intervista a Silvana Loiero

Scuola società / scuola città. Intervista a Marco Rossi-Doria

**Francesca Belloni
Claudia Tinazzi
Anna Irene Del Monaco
Caterina Barioglio,
Daniele Campobenedetto
Annalucia D'Erchia**

Les enfants nous parlent
Il tempo della scuola. Il percorso lento di una nuova "Architettura Educatrice"
Scuole di Scuola romana
La scuola come modello. Due esperimenti di scuola-città a Torino, 1968-75

**Tommaso Brighenti
Lucia Pennati
Andrea Ronzino**

La ricerca tipologica per l'edificio scolastico nel dopoguerra a Milano.
Arrigo Arrighetti pioniere di modernità
Le scuole di Guido Canella. Tipo forma e comportamento
Architettura che fa scuola. Dolf Schnebli e il caso di Locarno
Alison e Peter Smithson per l'estensione dell'Università di Sheffield.
Un linguaggio dell'architettura *in between*, tra disegni e parole
Cento modi di giocare con lo spazio. Le architetture educative
di Giancarlo Mazzanti

Francesca Serrazanetti

**Viola Bertini
Camillo Magni
Elvio Manganaro**

Imparare, costruire, immaginare. Le scuole di Hassan Fathy
L'architettura della scuola nei Paesi del Sud del Mondo
Linguaggio e astrazione

**Irene Romano
Paolo Barbaro
Floriana Eterno**

Abitare il carcere. Proposte progettuali per il corpo femminile
Luigi Ghirri e *Niente di antico sotto il sole*
Diventare nativi



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

Segreteria di redazione

c/o Università di Parma
Campus Scienze e Tecnologie
Via G. P. Usberti, 181/a
43124 - Parma (Italia)

Email: redazione@famagazine.it
www.famagazine.it

Editorial Team

Direzione

Enrico Prandi, (Direttore) Università di Parma
Lamberto Amistadi, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Redazione

Tommaso Brighenti, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia
Ildebrando Clemente, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia
Gentucca Canella, Politecnico di Torino, Italia
Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia
Carlo Gandolfi, Università di Parma, Italia
Maria João Matos, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo
Elvio Manganaro, Politecnico di Milano, Italia
Mauro Marzo, Università IUAV di Venezia, Italia
Laura Anna Pezzetti, Politecnico di Milano, Italia
Claudia Pirina, Università IUAV di Venezia, Italia
Giuseppina Scavuzzo, Università degli Studi di Trieste, Italia

Corrispondenti

Miriam Bodino, Politecnico di Torino, Italia
Marco Bovati, Politecnico di Milano, Italia
Francesco Costanzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia
Francesco Defilippis, Politecnico di Bari, Italia
Massimo Faiferri, Università degli Studi di Sassari, Italia
Esther Giani, Università IUAV di Venezia, Italia
Martina Landsberger, Politecnico di Milano, Italia
Marco Lecis, Università degli Studi di Cagliari, Italia
Luciana Macaluso, Università degli Studi di Palermo, Italia
Dina Nencini, Sapienza Università di Roma, Italia
Luca Reale, Sapienza Università di Roma, Italia
Ludovico Romagni, Università di Camerino, Italia
Ugo Rossi, Università IUAV di Venezia, Italia
Marina Tornatora, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia
Luís Urbano, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo
Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Comitato di indirizzo scientifico

Eduard Bru

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma, Italia

Alberto Ferlenga

Università IUAV di Venezia, Italia

Manuel Navarro Gausa

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

Gino Malacarne

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Paolo Mellano

Politecnico di Torino, Italia

Carlo Quintelli

Università di Parma, Italia

Maurizio Sabini

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

Alberto Ustarroz

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

Ilaria Valente

Politecnico di Milano, Italia

Viola Bertini
**Imparare, costruire, immaginare.
Le scuole di Hassan Fathy**

Abstract

In Egitto, nella metà del secolo scorso, numerose sono le sperimentazioni compiute nell'ambito dei saperi artigianali tradizionali. Tramandare tali conoscenze e incoraggiare la spontaneità creativa nelle arti applicate assume un valore fondante nel processo di reinvenzione dell'identità nazionale. In tale contesto si colloca il lavoro di Hassan Fathy. Nei villaggi che egli progetta sono sempre presenti una o più scuole, ritenute essenziali per la nascita e la crescita dei villaggi stessi. A queste si affiancano altri edifici dedicati alla formazione artigianale. La presenza di simili funzioni nei suoi villaggi mette in luce il ruolo pregnante, sociale e culturale, che egli attribuisce all'istruzione e alla formazione in tali contesti. Il testo descrive alcune di tali esperienze che, sebbene appaiano oggi profondamente radicate in un preciso momento storico e culturale, serbano ancora un valore di attualità per le idee ad esse sottese.

Parole Chiave

Hassan Fathy — Istruzione — Costruzione

Lungo la strada di Saqqara che dal Cairo conduce al sito archeologico di Giza, non lontano dalle Piramidi, sorge il villaggio di Ḥarrāniyyah. Qui, tra le case addensatesi nel tempo, un recinto poligonale delimita lo spazio nel quale alcuni edifici compongono il Ramses Wissa Wassef Art Center. L'*ensemble* architettonico è opera dell'architetto egiziano Ramses Wissa Wassef (1911-1974), suo ideatore e progettista. Formatosi all'École des Beaux-Arts di Parigi, a partire dal 1936 egli insegna arte e storia dell'architettura all'Accademia di Belle Arti del Cairo, dove conosce Hassan Fathy, del quale diviene collega e amico. Entrambi operano nel tentativo di costruire un linguaggio che sia l'appropriata espressione di una rinata identità nazionale¹.

Wissa Wassef è cognato di Habib Gorgui² e ne condivide la teoria pedagogica secondo cui in ciascun individuo è insito un potenziale creativo che, se opportunamente incoraggiato a partire dalla giovanissima età, può condurre a eccellenti risultati in campo artistico. Questo senza alcun vincolo formale e, soprattutto, prescindendo dai modelli dell'insegnamento accademico. Scrive in proposito Wissa Wassef:

«Avevo questa vaga convinzione che ogni essere umano nascesse come artista, ma che questo suo dono potesse essere portato alla luce solo incoraggiando la creazione artistica attraverso la pratica dell'artigianato già a partire dalla prima infanzia» (Wassef 1972).

È motivato da tali idee che, nel 1951, fonda il Ramses Wissa Wassef Art Centre, con l'obiettivo di fornire ai bambini dei villaggi vicini le conoscenze preliminari legate alla tecnica della tessitura, affinché questi, con tale mezzo e senza condizionamenti esterni, possano dare vita a opere d'arte.



Fig. 1
Ramses Wissa Wassef Art Center,
1951-1974.
© foto di V. Bertini

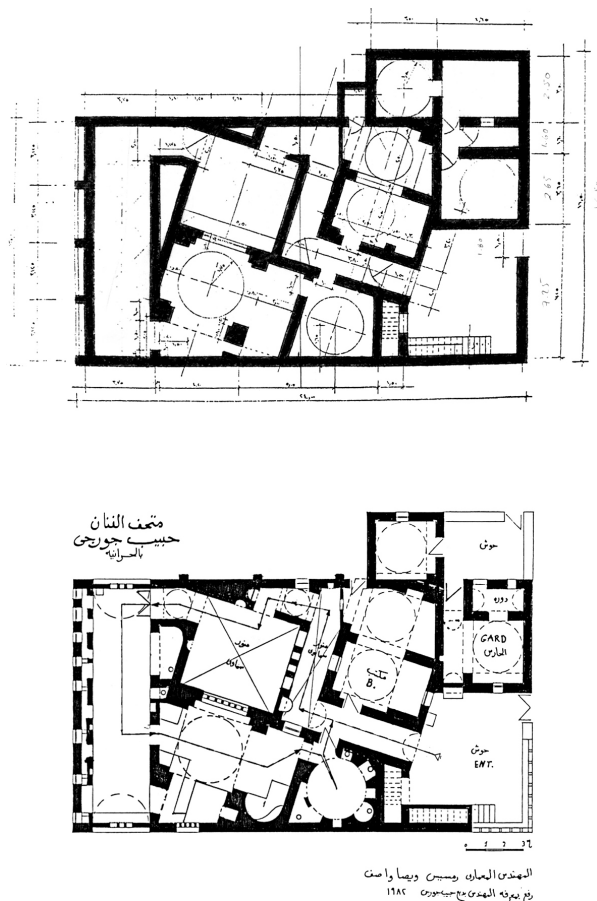
Nel tempo, alla scuola di tessitura si sono affiancate altre attività, quali la produzione di ceramiche e batik e un piccolo museo, anch'esso progettato da Wissa Wassef e destinato a ospitare le sculture prodotte dagli allievi di Gorgui. L'Art Center di Ḥarrāniyyah è concepito come un villaggio, del quale ricalca la struttura. L'insediamento si costruisce nel tempo per addizione di parti che rispondono, di volta in volta, alle esigenze espresse dal momento³. Le architetture sono realizzate impiegando la terra cruda come principale materiale da costruzione. Coperte con tetti piani praticabili, cupole e volte catenarie, esse si configurano come sperimentazioni nell'uso di forme e materiali e nascono dal sapiente montaggio di elementi architettonici derivati dalla tradizione. Molti tra gli spazi espositivi, le case e i laboratori che compongono il villaggio sono direttamente costruiti dagli allievi della scuola sotto la supervisione dell'architetto⁴. L'architettura diviene così essa stessa il risultato di un processo di produzione artigianale nel quale – scrive Wissa Wassef (Picone 2009) – bellezza e utilità, forma e materia, opera e funzione, uomo e creatività sono indissolubilmente legati. Nel complesso, l'Art Center di Ḥarrāniyyah sintetizza non solo il pensiero di Wissa Wassef, ma ben esprime un contesto culturale, lo stesso in cui opera Fathy, nel quale si attribuisce alla trasmissione del sapere, anche nel campo delle arti applicate, un valore fondante nel processo di reinvenzione dell'identità nazionale.

Fig. 2

Habib Gorgui Sculpture Museum, piante, 1972.

© Aga Khan Trust for Culture

La pianta del Museo, impostata sulla sezione aurea, si struttura seguendo una doppia giacitura: all'interno dell'involucro perimetrale, orientato in direzione nord-sud, è inserito un sistema ruotato composto da una corte di forma prossima al quadrato, da una Qa'a posta in asse con essa e dall'ingresso. Quest'ultimo si configura come un percorso in parte voltato e in parte scoperto, il cui andamento, non rettilineo, richiama l'ingresso a baionetta della casa araba tradizionale. Una stanza espositiva a pianta circolare funziona come perno di rotazione; allineate con essa stanno due stanze coperte con cupole che rimandano alla struttura spaziale della Qa'a. La vera e propria galleria espositiva ricalca invece la giacitura dell'involucro perimetrale, del quale definisce il bordo ovest. È una grande sala con copertura a volta, interamente illuminata, come il resto del museo, con luce naturale.



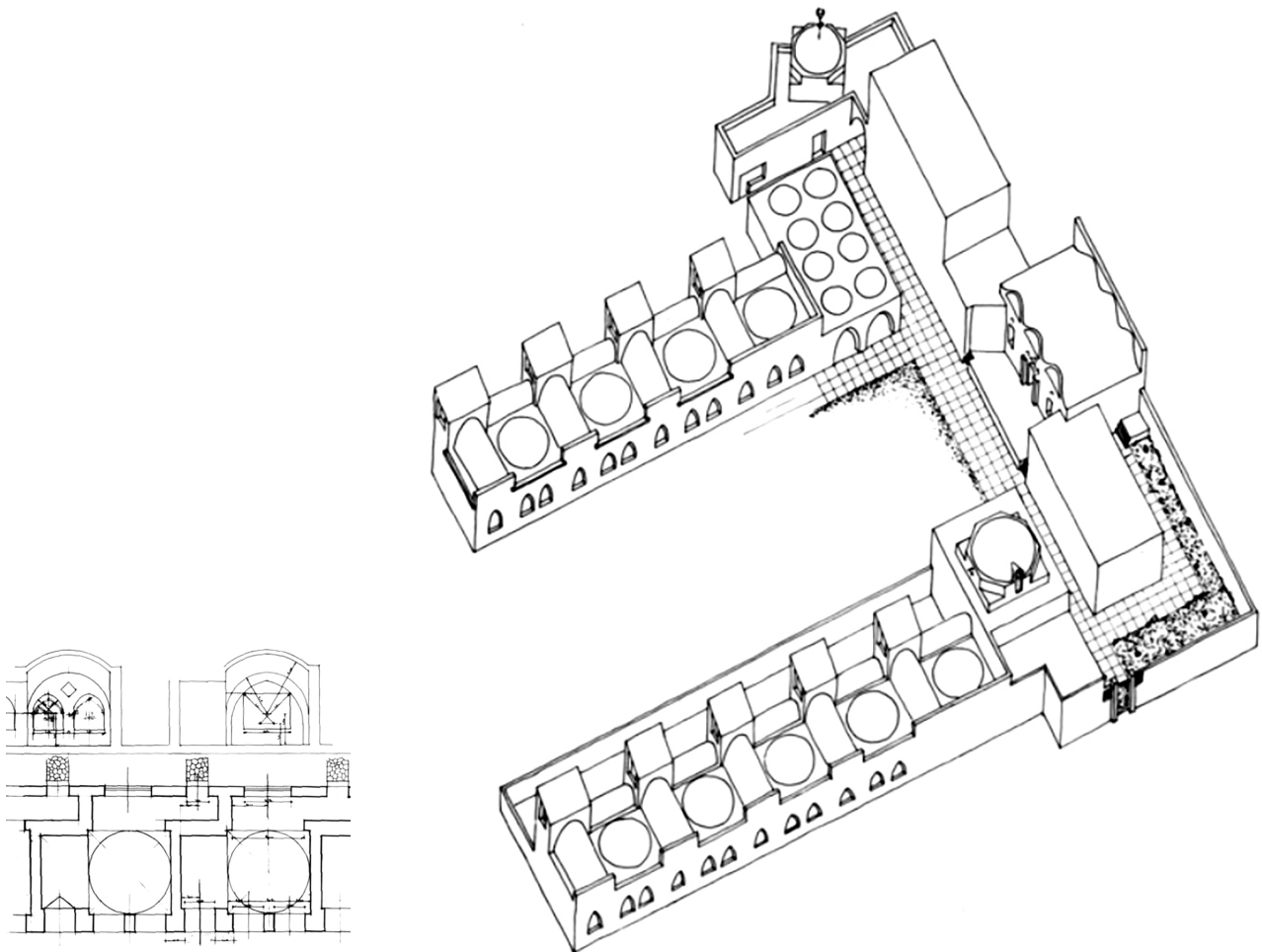
Fathy cita l'esperimento condotto da Wissa Wassef e Gorgui nel suo libro *Costruire con la gente. Storia di un villaggio d'Egitto: Gournā* (2008) e per il villaggio di Harrāniyyah realizza egli stesso un progetto urbano, che tuttavia resterà solo su carta.

Quanto compiuto da Wissa Wassef a Harrāniyyah e i metodi pedagogici promossi da Gorgui riecheggiano nell'opera di Fathy. I villaggi che egli realizza mettono infatti in luce il ruolo pregnante attribuito all'istruzione, sia scolastica che professionale, in tali contesti.

In primo luogo, sempre presenti nei villaggi di Fathy sono una o più scuole che, dimensionate in base alla grandezza dei villaggi⁵, rappresentano un'istituzione ritenuta necessaria per la nascita e per lo sviluppo di queste piccole città di fondazione. Scrive Fathy:

«[l'architetto] deve affrontare la progettazione di una scuola con lo stesso stato d'animo con cui disegna una chiesa o una moschea, poiché si tratta dello stesso genere di edificio. In una scuola deve poter crescere l'animo del bambino e il fabbricato deve stimolarla a sbocciare [...]. In poche linee fatali tracciate al tavolo da disegno, l'architetto fissa i limiti dell'immaginazione, la pace dello spirito, le qualità umane delle future generazioni» (Fathy 2008, p. 127).

Significativo è l'esempio di New Gournā (1945) dove l'architetto realizza due scuole, una maschile e una femminile, non presenti nell'antico villaggio. La scelta di introdurre tale funzione in un villaggio rurale destinato a ospitare circa 900 abitanti è dunque il risultato di un'invenzione. Le scuole di New Gournā sono tra i primi progetti in cui Fathy si confronta con il tema dell'edificio scolastico. Qui egli sviluppa una serie di ragionamenti che saranno portati a compimento alcuni anni più tardi nel progetto della scuola di Fares (1956). Sia nelle scuole di New Gournā, che in alcuni disegni del

**Figg. 3 a-b**

Scuola di Fares, vista assonometrica, studio della pianta e della sezione delle classi 1956.

© Aga Khan Trust for Culture

1949 per una scuola mai costruita⁶ ricorre una pianta a corte aperta su un lato e strutturata a partire dalla ripetizione di moduli-classe, ciascuno dotato di un camino vento. Tali moduli rappresentano la principale unità compositiva e lo spazio che primo tra tutti, «come una casa» (Fathy 2008, p. 128), è destinato ad accogliere i bambini. Un simile impianto è riproposto nella scuola di Fares, dove gli spazi amministrativi e collettivi, quali moschea, biblioteca e sala riunioni, occupano il lato est del recinto, mentre le classi si dispongono a nord e a sud rispetto alla corte. Il disegno delle classi si configura come un assemblaggio, secondo un nuovo ordine, degli elementi costitutivi della *Qa'a*⁷. Uno spazio quadrato coperto con cupola ospita i banchi degli studenti; a questo si affianca un secondo spazio rettangolare e voltato per la docenza, che avrebbe dovuto contenere un *salsabil*⁸. Tale dispositivo climatico è volto ad incrementare l'efficacia della ventilazione naturale che, nelle prime versioni di progetto, è resa possibile dalla presenza di *malkaf*. I camini, orientati a nord, in direzione del vento prevalente, sono posti a conclusione dello spazio voltato e sono connessi tra loro mediante gli ambiti d'ingresso alle aule. Ciò consente di avere una complessa articolazione planimetrica, data dall'incastro in sequenza lineare, piuttosto che dalla semplice giustapposizione, delle aule. Sebbene nella versione definitiva, i *salsabil* e i camini del vento non siano stati realizzati, la presenza di *claustra* e di una serie di bucatore opportunamente direzionate garantisce il raffrescamento all'interno dell'edificio. La parte della scuola dedicata all'insegnamento si imposta dunque sulla ripetizione delle classi lungo due lati della corte rettangolare, che rappresenta l'elemento ordinatore dell'impianto, aperto in direzione del paesaggio urbano. Il tema dell'assemblaggio di unità spaziali sulla base di una griglia ortogonale e intorno a una o più

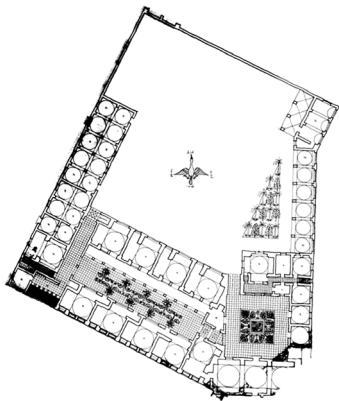


Fig. 4
Scuola maschile di New Gournah, pianta, 1945.
© Aga Khan Trust for Culture

Fig. 5
La scuola maschile di New Gournah poco dopo la costruzione, 1945.
© Foto di H. Fathy, dalla collezione privata di S. S. Damluji



corti è uno dei principi compositivi ricorrenti nelle architetture di Fathy. Nel caso della scuola di Fares tale principio, declinato in relazione al programma funzionale, consente di avere uno spazio aperto comune sul quale affacciano le classi. Si aggiungono infine gli spazi collettivi, ciascuno dotato di una propria individualità e riconoscibile come personaggio autonomo. Tra questi si distingue la piccola moschea, che rappresenta il solo elemento ruotato rispetto all'impianto ortogonale.

La scuola di Fares codifica nell'architettura di Fathy un possibile tipo per l'edificio scolastico che, già presente a New Gournah, ricorrerà diversamente declinato in altri suoi progetti urbani. L'impianto a corte, la ripetizione di moduli-classe caratterizzati nella loro configurazione plano-altimetrica, l'uso di una griglia ortogonale su cui è strutturato l'assemblaggio di unità spaziali, la presenza di spazi collettivi, tra i quali emerge la moschea come figura diversamente orientata, sono tutti elementi riscontrabili in numerosi edifici scolastici progettati da Fathy e, più in generale, in molte delle sue architetture.

Alle scuole, nei villaggi di Fathy, si aggiungono sempre anche altri edifici dedicati all'istruzione, che è però di tipo professionale. Simili per concezione al Centro di Harrāniyyah, si tratta di luoghi in cui egli immagina che gli abitanti possano imparare a fabbricare i mattoni in terra cruda per la costruzione dei villaggi o acquisire le competenze necessarie a produrre oggetti di artigianato locale.

A New Baris (1965) uno tra i primi (e pochi) edifici realizzati è il centro per l'autocostruzione, considerato un prerequisito per lo sviluppo dell'intero villaggio. L'edificio si pone al limitare sud dell'insediamento, in posizione isolata e adiacente alla porzione di terreno dedicata all'estrazione del fango e all'essiccamento dei mattoni in terra cruda. È questa un'architettura essenziale, un recinto definito su due lati da muri e costruito, sugli altri due lati, da una sequenza di spazi voltati, a cui, verso est, si aggiunge un portico che guarda allo spazio astratto del deserto. Un edificio poetico, come le altre costruzioni di Baris, per il suo essere costruito della stessa materia di cui è fatto il suolo e in cui è la luce intensa del deserto a collaborare con l'architettura per definirne gli spazi. Ma in questo caso l'interesse non risiede tanto nell'opera costruita, quanto nell'idea che la sua funzione sottende.

L'autocostruzione è infatti un tema ricorrente nell'opera di Fathy. Il coinvolgimento diretto degli abitanti nel processo di costruzione dei villaggi non è solo un espediente per ottenere abitazioni a basso costo, quanto un

**Fig. 6**

Il centro di auto-costruzione nel villaggio di New Baris, 1965.

© Foto di V. Bertini

mezzo per ripristinare l'antica *triade architetto, artigiano, proprietario*⁹. Tale cooperazione, andata perduta, è, nel pensiero dell'architetto, essenziale per affermare il «ruolo dell'architettura nella crescita culturale e nello sviluppo dell'intera popolazione» (Fathy 2008, p. 78). Se, scrive Fathy, «un contadino non parla mai dell'arte, la produce» (*ibidem*), necessario è trasmettere ai *fellahin* le conoscenze per fabbricare mattoni di fango, costruire volte e cupole in terra cruda, prefigurare e costruire le proprie case. Nella visione non priva di utopia di Fathy ciò consentirà di avere abitazioni a somiglianza degli abitanti, villaggi che crescono armoniosamente nel paesaggio e architetture radicate nel luogo, espressione di un «sentimento arabo» (Fathy 1968). Nell'incessante ricerca di Fathy di un linguaggio architettonico autenticamente egiziano, il coinvolgimento di artigiani e abitanti nel processo costruttivo diviene uno degli strumenti attraverso cui tramandare (e tradire) la tradizione.

Emblematico in tal senso è il caso del progetto per la comunità islamica di Dar al-Islam, in New Mexico (1981). Qui, infatti, il processo di edificazione dell'intero villaggio è concepito come una grande scuola a cielo aperto. Fathy disegna il progetto urbano e le singole architetture, quindi, insieme al maestro costruttore Alā' al Dīn Muṣṭafa¹⁰, insegna alla comunità locale le tecniche legate all'uso della terra cruda e necessarie a completare la costruzione del villaggio. Sebbene solo pochi edifici siano stati realizzati, l'esperimento appare interessante perché ribadisce, anche al di fuori dei confini egiziani, l'importanza attribuita dall'architetto all'insegnamento di un sapere tradizionale. Importanza che è riconducibile a ciò che Fathy definisce «atteggiamento umanistico» (Fathy 1977), ovvero una visione antropocentrica per la quale le ragioni della sua architettura muovono sempre dall'uomo, al quale l'architettura è rivolta.

Travalicando spesso il suo ruolo, Fathy accompagna ogni progetto urbano a quello di un possibile modello economico e sociale. Ciò spiega l'idea di cooperazione e di autocostruzione e, contestualmente, le ragioni che guidano l'architetto nel progettare, per i suoi villaggi, non solo le forme costruite, ma anche una possibile struttura economica e sociale. Questo approccio è particolarmente evidente a New Gourna, dove la necessità di ricollocare un villaggio induce Fathy a ipotizzare per esso nuove possibili vocazioni. Tra queste, l'artigianato assume un ruolo centrale. Pro-

Fig. 7

La costruzione del villaggio di Dar al-Islam, 1981. Al centro dell'immagine, vestito di bianco, il maestro costruttore Alā' al Dīn Muṣṭafa.

© foto di Nicole Toutoungi, Aga Khan Trust for Culture.

**Fig. 8**

Il villaggio di New Gournā, 1945. Sulla destra il Khan dei mestieri, il cui portico è prospiciente la piazza principale del villaggio.

© Foto di H. Fathy, dalla collezione privata di S. S. Damluji



spiciente la piazza principale del villaggio è infatti posto il *khān* dei mestieri, che si delinea in parte come una riscrittura tipologica di un caravanserraglio, del quale riprende il nome e parzialmente la funzione. L'edificio si compone di due parti: una corte rettangolare, bordata da un portico, che ospita due tipi di classi-laboratorio e una sequenza di quattro alloggi che definiscono una figura poligonale, ciascuno dei quali rappresenta una riscrittura della casa araba tradizionale. Fathy immagina che nel *khān* alcuni maestri artigiani possano risiedere temporaneamente, insegnare il mestiere alla popolazione locale e vendere i propri prodotti. Questo sino a quando il sapere non è stato tramandato e il posto lasciato a nuovi artigiani con competenze differenti. In aggiunta al *khān* Fathy progetta infine una scuola professionale dedicata alla tessitura e alla tintura delle stoffe.

Le scuole artigianali che Fathy immagina per New Gournā sottendono un'idea simile a quella che guiderà, sei anni più tardi, il progetto di Ḥarrāniyyah. In Egitto, che in quel momento avanza verso la liberazione da un passato coloniale, l'istruzione diviene centrale. Imprescindibile è così la presenza di almeno una scuola e di un centro di formazione professionale in ogni villaggio progettato da Fathy, anche nei contesti rurali che sino a

quel momento ne erano sprovvisti. Istruire e formare i giovani abitanti, insegnare tecniche artigianali e costruttive tradizionali, incoraggiare la spontaneità nelle arti applicate sono azioni che assumono un significato sociale e culturale. Sociale perché si immagina un possibile modello di sviluppo che, malgrado a tratti lontano dal reale, rivendica per l'architettura un valore civile. Culturale perché, tramandando alle nuove generazioni saperi antichi, si prova a costruire una rinnovata identità.

Sebbene, se osservate oggi, le esperienze descritte appaiano profondamente radicate in un preciso contesto storico-geografico, le idee sottese serbano ancora un valore di attualità. Gli spazi dell'apprendimento progettati da Fathy hanno infatti la capacità di intercettare molteplici questioni, coagulando contenuto, forma e luogo. Il tipo a corte è variamente declinato e costantemente riscritto, sia in relazione al contesto nel quale si colloca, che in relazione alla sua funzione didattica. La classe e il laboratorio sono le unità compositive minime dimensionate in base all'utenza – il bambino o il giovane artigiano – che, quando ripetute e assemblate, configurano insieme agli spazi collettivi una parte di città. Ed è nel ruolo pubblico e urbano di questi edifici che risiede forse il contributo più significativo di tali esperienze al dibattito architettonico contemporaneo. Le scuole di Fathy propongono infatti un modello socio-culturale e contestualmente definiscono le parti di città per le quali sono progettate. Deformandosi, protendendosi nel tessuto attraverso portici, aprendo corti, definendo spazi pubblici o disegnando un segno all'orizzonte, tali edifici hanno la capacità di comporre brani urbani, sino a trasformare, come nel caso di Dar al-Islam, l'intera costruzione della città in una scuola. Continuo è lo scambio tra il paesaggio interno delle scuole e il paesaggio urbano che queste contribuiscono a costruire, sia nei suoi aspetti materiali, che nelle sue componenti sociali e culturali. La risposta formale a un programma funzionale, che è tanto generico quanto specifico, si sottrae così da una logica di tipo autoreferenziale per «aspirare a essere architettura. Architettura educatrice» (Pezzetti 2012).

Note

¹ In merito all'incontro con Wissa Wassef all'Accademia di Belle Arti del Cairo Fathy racconta: «When I became director of the Architecture department, I did not allow the students to work on designing any projects except those that were on Egypt. And I stopped any foreign magazines or journals they used as sources to copy from. The French professors left and only Egyptian teachers remained, but they were all 'Franco-Arabe', except for Ramses Wissa Wassef. Only he supported me in the discussions on the importance of culture, identity, philosophy, architecture and education. No one else was interested, and the rest of the professors would walk away from our discussions. They were not aware of the problem, in architecture or in education then. As far as they were concerned there was no problem». In Damluji S.S.D. e Bertini V. (2018) – *Hassan Fathy. Earth & Utopia*. Laurence King Publishing, London.

² Habib Gorgui (1892-1965), pedagogo e ispettore capo della sezione Arte del Ministero dell'Educazione, fonda nel 1938 la Folk Art School. Convinto sostenitore delle teorie junghiane, egli sperimenta nella sua scuola un metodo teso a incentivare la libera espressione degli allievi ai quali sono affidati materiali, argilla o stoffe, da lavorare senza l'imposizione di alcuna tecnica, lasciando che ogni bambino sviluppi spontaneamente la propria creatività. Quello condotto da Gourgi non è un esperimento isolato, ma condiviso da altri educatori del periodo, tra i quali Husayn Yusuf Amin

(1904-1984). Entrambi rifiutano le regole canoniche dell'insegnamento artistico per sviluppare un ragionamento sul rapporto tra questione nazionale e libertà creativa, trovando in quest'ultima uno strumento per dare vita a un'arte autenticamente egiziana. Si veda Karnouk L. (2005) – *Modern Egyptian Art 1910-2003*. The American University Cairo Press, Cairo-New York.

³ La costruzione del Ramses Wissa Wassef Art Center si è conclusa nel 1974, quando il complesso ha pressappoco raggiunto la sua configurazione attuale. Alcuni altri edifici si sono aggiunti nel tempo, tra i quali un museo dedicato ai prodotti tessili e disegnato da Badye Habib Gorgui. Nel 1983 il progetto è stato insignito dell'Aga Khan Award for Architecture. Il Centro è tutt'ora in funzione.

⁴ Sul progetto si veda Cantacuzino S. (1985) – “Ramses Wissa Wasser Arts Centre”. In: S. Cantacuzino (a cura di), *Architecture in Continuity*. Aperture, New York.

⁵ Cfr. Fathy H. (1974) – “Planning and Building in the Arab Tradition: The Village Experiment at Gournā”. In: M. Berger (a cura di), *The New Metropolis in the Arab World*. Octagon Books, New York.

⁶ I disegni sono conservati presso la Rare Books and Special Collection Library, Hassan Fathy Architectural Archives, American University of Cairo. Rif. 49.04.

⁷ La *Qa'a* è la sala di ricevimento per gli ospiti dei palazzi medievali del Cairo. Essa si compone di due parti e ha una precisa articolazione planimetrica, alla quale corrisponde una sezione codificata. È uno dei principali elementi della tradizione che Fathy traspone, riscrivendolo, nel suo linguaggio. Sull'uso del layout della *Qa'a* nelle architetture di Fathy si veda Fathy H. (1972) – “The Qa'a of the Cairene Arab House, Its Development and Some New Usages For its Design Concepts”. In: *Colloque international sur l'histoire du Caire, 27 mars- 5 avril 1969*. Ministry of Culture of the Arab Republic of Egypt, Cairo.

⁸ «Il *salsabil* è una fontana verticale [...] costituita da una lastra di marmo intarsiata e lavorata in bassorilievo, con motivi ornamentali che evocano l'acqua e il vento. La lastra è collocata in posizione lievemente obliqua, in modo da facilitare lo scorrere dell'acqua sulla superficie». In Picone A. (2009), Op. cit., 129.

⁹ Sul concetto si veda Fathy H. (2008), Op. cit. e Fathy H. (1974), Op. cit.

¹⁰ Alā' al Dīn Muṣṭafa lavora per la prima volta con Fathy nel 1945 alla costruzione del villaggio di New Gournā. A partire da quel momento egli continuerà a collaborare con l'architetto egiziano. Un'intervista a Alā' al Dīn Muṣṭafa è contenuta in Damluji S. S. D e Bertini V. (2018), Op. cit.

Bibliografia

- CANTACUZINO S. (1985) – “Ramses Wissa Wasser Arts Centre”. In: S. Cantacuzino (a cura di), *Architecture in Continuity*. Aperture, New York.
- DAMLUJI S.S.D. e BERTINI V. (2018) – *Hassan Fathy. Earth & Utopia*. Laurence King Publishing, London.
- FATHY H. (1967) – “Che cos’è una città?”, lezione tenuta all’Università di Al-Azhar. Casabella, 653, 56-61.
- FATHY H. (1972) – “The Qa’a of the Cairene Arab House, Its Development and Some New Usages For its Design Concepts”. In: *Colloque international sur l’histoire du Caire, 27 mars- 5 avril 1969*. Ministry of Culture of the Arab Republic of Egypt, Cairo.
- FATHY H. (1974) – “Planning and Building in the Arab Tradition: The Village Experiment at Gournā”. In: M. Berger (a cura di), *The New Metropolis in the Arab World*. Octagon Books, New York.
- FATHY H. (1977) – “Baris. A Case Study in Rural Housing (New Valley – Kharga Oasis)”. *Rural Habitat*, 11.
- FATHY H. (2008) – *Costruire con la gente. Storia di un villaggio d’Egitto: Gournā*. Jaca Book, Milano.
- KARNOUK L. (2005) – *Modern Egyptian Art 1910-2003*. The American University Cairo Press, Cairo-New York.
- PEZZETTI L. A. (2012) – *Architetture per la scuola. Impianto, forma, idea*. Clean, Napoli.
- PICONE A. (2009) – *La casa araba d’Egitto. Costruire con il clima dal vernacolo ai maestri contemporanei*. Jaca Book, Milano.
- WISSA WASSEF R. (1972) – *Woven by hand*. Hamlyn Publishing Company, London. Traduzione dell’autore.

Viola Bertini, architetto, è dottore di ricerca in Composizione Architettonica presso l’Università Luav di Venezia, dove è assegnista di ricerca e svolge attività di collaborazione alla didattica. Docente a contratto al Politecnico di Milano, è stata *research consultant* presso l’American University di Beirut e, nel 2016, *visiting researcher* per brevi periodi presso l’Universidade de Évora. Coordinatrice della segreteria scientifica della rete internazionale di scuole d’architettura “Designing Heritage Tourism Landscapes”, membro del comitato scientifico della rivista “Officina” e tutor negli ambiti di ricerca “Composizione architettonica” e “International PhD” della Scuola di Dottorato Luav, ha partecipato a numerosi workshop e convegni internazionali. Insieme a Salma Samar Damluji ha pubblicato *Hassan Fathy. Earth & Utopia*, Laurence King Publishing, Londra 2018.

56

School: pedagogy, language, society

**Enrico Prandi
Francesca Belloni,
Elvio Manganaro**

The school and the contribution of architecture
Scuole – schulen – schools – écoles – escuelas

**Riccardo Rapparini
Francesca Belloni,
Elvio Manganaro
Micaela Bordin**

Practical instructions for dreaming about school. Interview with Beate Weyland
Restarting from language education. Interview with Silvana Loiero

School society / city school. Interview with Marco Rossi-Doria

**Francesca Belloni
Claudia Tinazzi
Anna Irene Del Monaco
Caterina Barioglio,
Daniele Campobenedetto
Annalucia D'Erchia**

Les enfants nous parlent

The time of the school. The slow path of a new "Educational Architecture"

Schools of the Roman School

The school as a model. Two experimental urban school buildings in Turin

**Tommaso Brighenti
Lucia Pennati
Andrea Ronzino**

Typological research for post-war school buildings in Milan.

Arrigo Arrighetti pioneer of modernity

The schools of Guido Canella. Type, form and behaviour

Architecture making school. Dolf Schnebli and the school in Locarno

Alison and Peter Smithson for the extension of the University of Sheffield.

A language of architecture in between, drawings and words

One hundred ways of playing with space.

The educational architectures of Giancarlo Mazzanti

Learning, building, imagining. The schools of Hassan Fathy

School architecture in the Global South

Language and abstraction

**Viola Bertini
Camillo Magni
Elvio Manganaro**

**Irene Romano
Paolo Barbaro
Floriana Eterno**

Inhabiting the prison. Design proposals for the female body

Luigi Ghirri and *Niente di antico sotto il sole*

Become natives



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

FAMagazine. Research and Projects on Architecture and the City

Publisher: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italy

ISSN: 2039-0491

Segreteria di redazione

c/o Università di Parma
Campus Scienze e Tecnologie
Via G. P. Usberti, 181/a
43124 - Parma (Italy)

Email: redazione@famagazine.it
www.famagazine.it

Editorial Team

Direction

Enrico Prandi, (Director) Università di Parma

Lamberto Amistadi, (Vice Director) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Editorial Board

Tommaso Brighenti, (Head) Politecnico di Milano, Italy

Ildebrando Clemente, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italy

Gentucca Canella, Politecnico di Torino, Italy

Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italy

Carlo Gandolfi, Università di Parma, Italy

Maria João Matos, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portugal

Elvio Manganaro, Politecnico di Milano, Italy

Mauro Marzo, Università IUAV di Venezia, Italy

Laura Anna Pezzetti, Politecnico di Milano, Italy

Claudia Pirina, Università degli Studi di Udine, Italy

Giuseppina Scavuzzo, Università degli Studi di Trieste, Italy

Correspondents

Miriam Bodino, Politecnico di Torino, Italy

Marco Bovati, Politecnico di Milano, Italy

Francesco Costanzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italy

Francesco Defilippis, Politecnico di Bari, Italy

Massimo Faiferri, Università degli Studi di Sassari, Italy

Esther Giani, Università IUAV di Venezia, Italy

Martina Landsberger, Politecnico di Milano, Italy

Marco Lecis, Università degli Studi di Cagliari, Italy

Luciana Macaluso, Università degli Studi di Palermo, Italy

Dina Nencini, Sapienza Università di Roma, Italy

Luca Reale, Sapienza Università di Roma, Italy

Ludovico Romagni, Università di Camerino, Italy

Ugo Rossi, Università IUAV di Venezia, Italy

Marina Tornatora, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italy

Luís Urbano, FAUP, Universidade do Porto, Portugal

Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italy



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Scientific Committee

Eduard Bru

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma, Italia

Alberto Ferlenga

Università IUAV di Venezia, Italia

Manuel Navarro Gausa

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

Gino Malacarne

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Paolo Mellano

Politecnico di Torino, Italia

Carlo Quintelli

Università di Parma, Italia

Maurizio Sabini

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

Alberto Ustarroz

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

Ilaria Valente

Politecnico di Milano, Italia

Viola Bertini
**Learning, building, imagining.
The schools of Hassan Fathy**

Abstract

In Egypt, the middle of the last century saw several experiments in the field of traditional craftsmanship. Handing down this knowledge and encouraging creative spontaneity in the applied arts assumed a fundamental value in the process of reinventing national identity. The work of Hassan Fathy fits within this context. The villages he designed always included one or more schools, considered essential for these villages' birth and growth. They were flanked by other buildings dedicated to training in craftwork. The presence of such facilities in his villages highlights the meaningful social and cultural role which Fathy attributed to education and training in such contexts. This essay describes some of these experiences which, although now appearing deeply rooted in a precise historical and cultural moment, still retain a topical value thanks to the underlying ideas.

Keywords

Hassan Fathy — Education — Construction

Along the Saqqara road that leads from Cairo to the archaeological site of Giza, not far from the Pyramids, stands the village of Ḥarrāniyyah. Here, among the houses that have become more closely-packed over time, a polygonal fence delimits a space containing some buildings which make up the Ramses Wissa Wassef Art Centre. This architectural ensemble is the work of the Egyptian architect Ramses Wissa Wassef (1911-1974), its creator and designer. Trained at the École des Beaux-Arts in Paris, from 1936 he taught art and history of architecture at the Faculty of Fine Arts in Cairo, where he met Hassan Fathy and became a colleague and friend of his. Both worked on an attempt to build a language that would be the appropriate expression of a reborn national identity¹.

Wissa Wassef is Habib Gorgui's brother-in-law² and shares his pedagogical theory, according to which each individual has an inherent creative potential which, if properly encouraged from a very young age, can lead to excellent results in the artistic field. Even without any formal constraints and, above all, irrespective of the academic teaching models used. Wissa Wassef wrote about this:

«I had this vague belief that every human being was born an artist, but that this gift could only be brought to light by encouraging artistic creation through the practice of craftwork from early childhood» (Wassef 1972).

Spurred by these ideas, in 1951 he founded the Ramses Wissa Wassef Art Centre, with the aim of providing the children of nearby villages with preliminary knowledge on the technique of weaving, so that through this means and without any external conditioning, they could bring works of art to life.

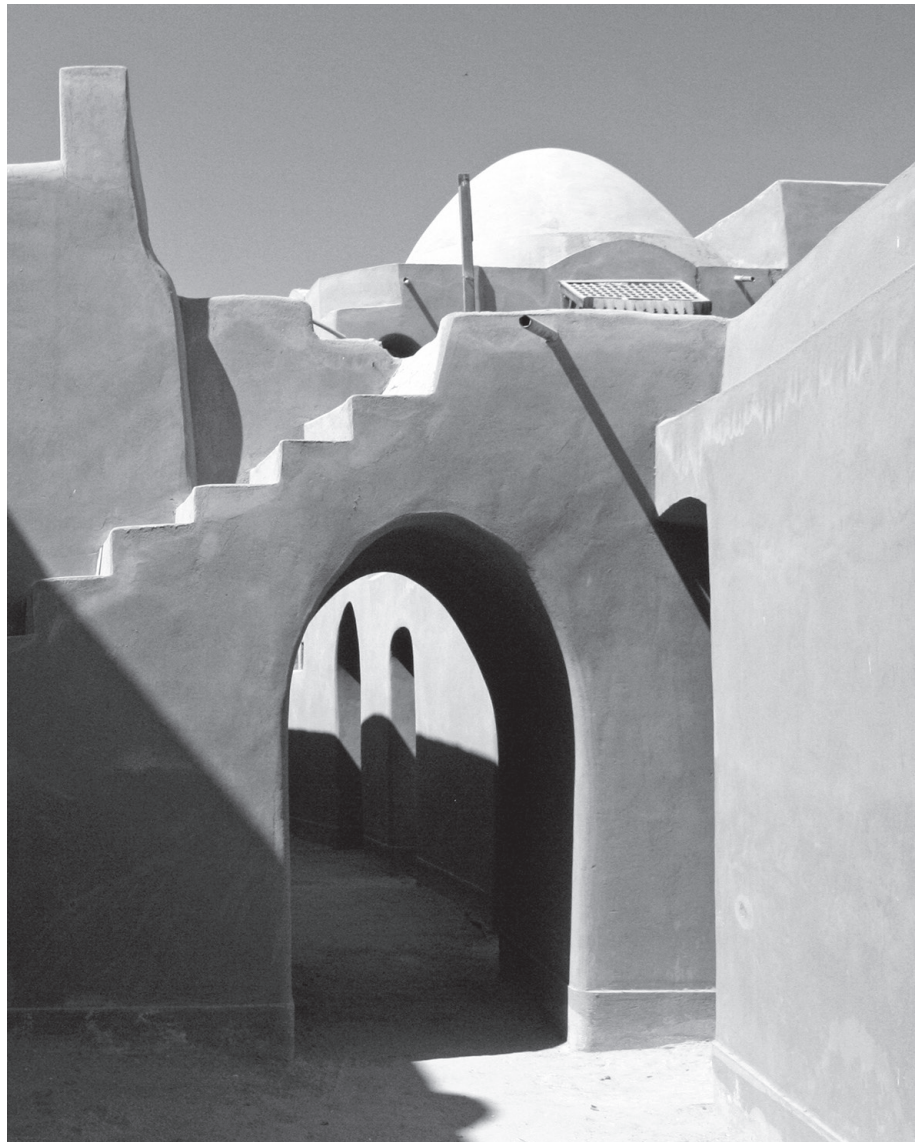


Fig. 1
Ramses Wissa Wassef Art Centre, 1951-1974.
© photo by V. Bertini

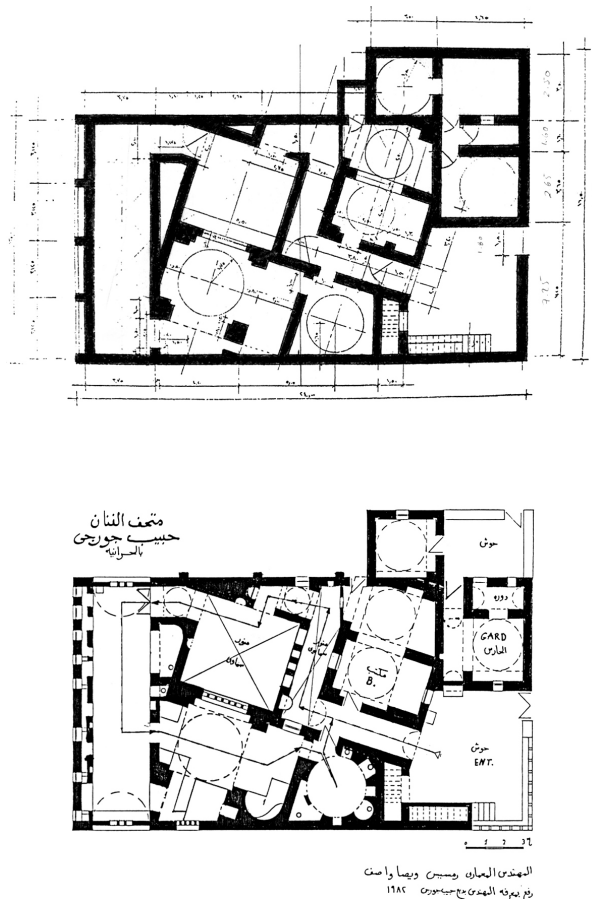
Over time, other activities were added to the weaving school, such as the production of ceramics and batik, as well as a small museum, also designed by Wissa Wassef and intended to house the sculptures produced by Gorgui's students. The Ḥarrāniyyah Art Centre is conceived as a village, and is laid out as such. The settlement has been built up over time by adding parts which respond, from time to time, to the needs of the moment³. The buildings have been constructed using raw earth as the main building material. Covered with practicable flat roofs, domes and catenary vaults, they have been planned as experiments in the use of shapes and materials and have arisen from the skilful assembly of architectural elements derived from tradition. Many of the exhibition spaces, houses, and workshops that make up the village have been built directly by the students at the school under the architect's supervision⁴. As a result, the architecture itself has become the outcome of an artisan production process in which – wrote Wissa Wassef (Picone 2009) – beauty and utility, form and matter, work and function, people and creativity are inextricably linked. Overall, the Art Centre of Ḥarrāniyyah not only summarizes the thinking of Wissa Wassef, but brilliantly expresses a cultural context, the same one in which Fathy operates, where the transmission of knowledge, also in the field of applied arts, is attributed a founding value in the process of reinventing national identity. Fathy cites the experiment conducted by Wissa

Fig. 2

Habib Gorgui Sculpture Museum, plans, 1972.

© Aga Khan Trust for Culture

The plan of the Museum, laid out on the Golden Section, is arranged following a double footprint: inside the perimeter envelope, oriented north-south, is a rotated system composed of a courtyard with a shape close to a square, by a Qa'a placed in line with it and the entrance. The latter takes the form of a partially vaulted and partially open-air path, whose non-rectilinear course recalls the bayonet entrance of the traditional Arab house. An exhibition room with a circular plan functions as a pivot of the rotation; aligned with it are two rooms covered by domes which refer to the spatial structure of the Qa'a. Meanwhile, the actual exhibition gallery follows the position of the perimeter envelope, defining its western boundary. This is a large, vaulted room, entirely illuminated by natural light, like the rest of the museum.



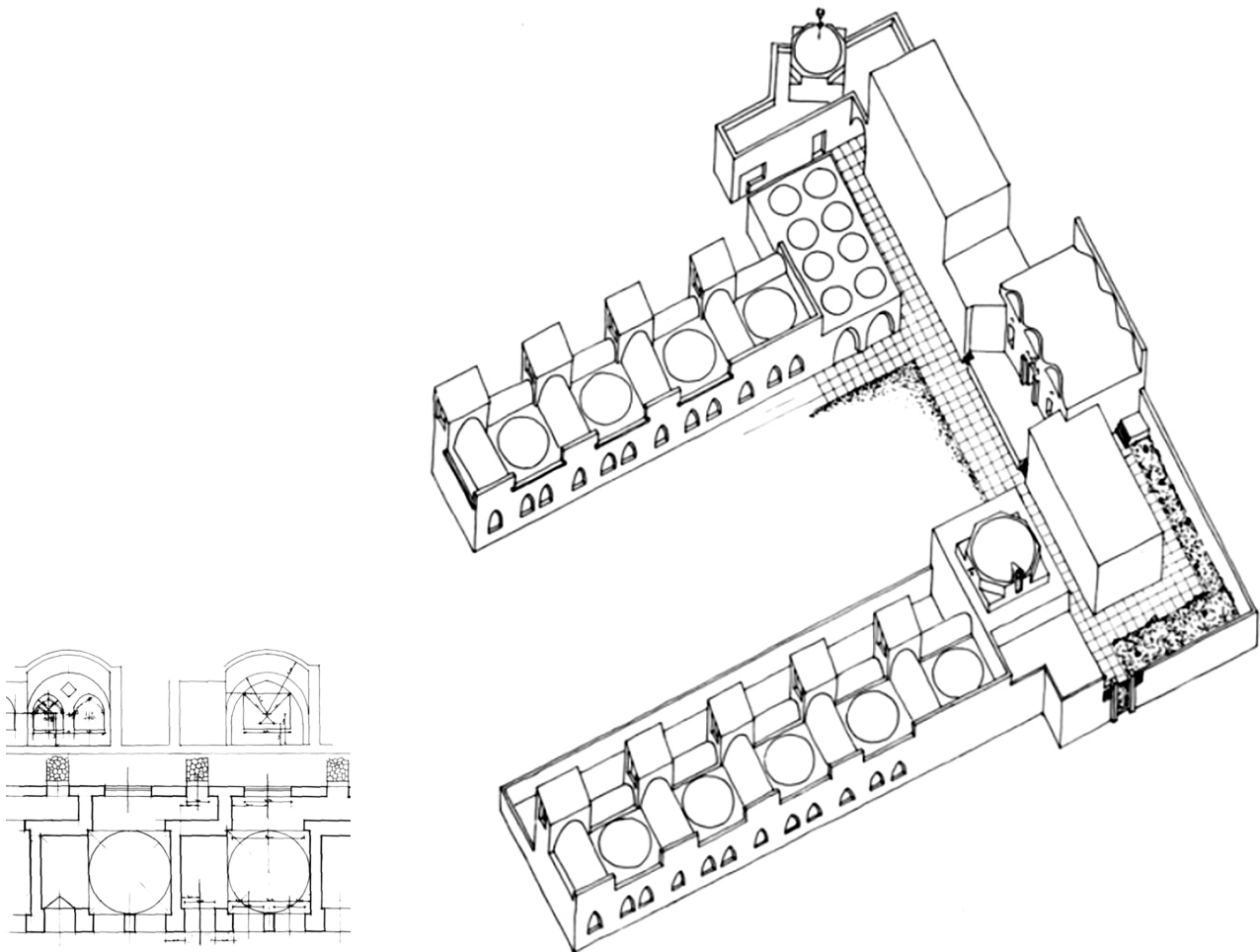
Wassef and Gorgui in his book *Architecture for the poor. An experiment in rural Egypt* (2008) and for the village of Ḥarrāniyyah he too created an urban project, which would remain on paper, however.

What Wassef did in Ḥarrāniyyah, and the pedagogical methods promoted by Gorgui find an echo in Fathy's work. In fact, the villages the latter created highlight the meaningful role attributed to education in these contexts, whether scholastic or professional.

First and foremost, Fathy's villages always feature one or more schools which, sized according to the size of the villages⁵, represent an institution deemed necessary for the birth and development of these small foundation towns. As Fathy wrote:

«[the architect] must approach the design of his school as he does the design of a church or a mosque, for it is the same sort of building. In the school it is the children's soul that will grow, and the building must invite them to fly [...]. With a few fateful lines on his drawing board, the architect decrees the boundaries of imagination, the peace of mind, the human stature of generations to come» (Fathy 2008, p. 127).

The example of New Gourna (1945) is significant, since the architect created two schools there, one for boys and one for girls, which did not exist in the old village. The choice to introduce this kind of facility in a rural village destined to accommodate around 900 inhabitants was the result of an invention, therefore. The New Gourna schools were among the first projects in which Fathy tackled the theme of the school building. Here he developed several lines of reasoning that would be brought to fruition a few years later in the project of a school for Fares (1956). Both in the schools at New Gourna and in some drawings from 1949 for a school that was

**Fig. 3 a-b**

Fares School, axonometric view, study of a plan and section of the classrooms, 1956.

© Aga Khan Trust for Culture

never built⁶, a courtyard plan was used, open on one side and structured by a repetition of classroom modules, each equipped with a windcatcher. These modules represent the main compositional unit and the space which, before anything else, «should be a home to the children» (Fathy 2008, p. 128). A similar system was used again in the Fares school, where the administrative and collective spaces, such as the mosque, library and meeting room, occupy the eastern side of the enclosure, while the classrooms are arranged north and south of the courtyard. The design of the classrooms is as an assembly, according to a new order, of the constituent elements of the *Qa'a*⁷. A square space roofed with a dome houses the students' desks; this is flanked by a second rectangular vaulted space for the teaching, which was meant to contain a *salsabil*⁸. This climatic device aimed to increase the effectiveness of the natural ventilation which, in the first versions of the project, was made possible by the presence of *malkaf* shafts. These shafts, oriented northwards in the direction of the prevailing wind, were placed at the end of the vaulted space and connected to one another through the entrance areas to the classrooms. This led to a complex ground plan, given by an interlocking linear sequence, rather than a simple juxtaposition of classrooms. Although in the final version, the *salsabil* and the windcatchers were not built, the presence of *claustra* and a series of suitably directed openings still ensures cooling inside the building. The part of the school dedicated to teaching is therefore based on the recurrence of classrooms along two sides of the rectangular courtyard, representing the organizing element of the whole layout, which is open towards the urban landscape. The theme of assembling spatial units on the basis of an orthogonal grid and around one or more courtyards is one of the recurring composition-

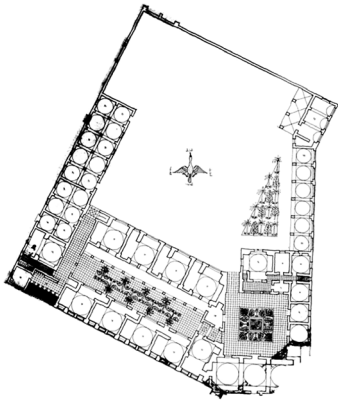


Fig. 4
New Gournā Boys' School, plan,
1945.
© Aga Khan Trust for Culture



Fig. 5
New Gournā boys' school shortly
after construction, 1945.
© Photo by H. Fathy, from the
private collection of S. S. Damluji

al principles in Fathy's architecture. In the case of the Fares school, this principle, expressed in relation to the functional programme, allows for a communal open space which the classrooms overlook. Finally, there are the collective spaces, each with its own individuality and recognizably autonomous. Prominent among these is the small mosque, which represents the only element rotated with respect to the orthogonal layout.

The school at Fares codified in Fathy's architecture a possible type for the school building which, already present in New Gournā, was to recur in different ways in other urban projects of his. The courtyard layout, the repetition of classroom modules characterized in their plan and elevation, the use of an orthogonal grid on which the assembly of spatial units is laid out, the presence of collective spaces, among which the mosque emerges as a differently oriented figure, are all elements found in numerous school buildings designed by Fathy and in many of his other works of architecture.

In addition to the schools, in Fathy's villages there are always additional buildings dedicated to education, but of a professional nature. Similar in concept to the Ḥarrāniyyah Centre, these are places where he imagined that the inhabitants could learn to make mud bricks for the construction of villages, or acquire the skills necessary to produce local handicrafts.

In New Baris (1965), one of the first (and the few) buildings built is an Auto Construction Centre, considered a prerequisite for the development of the entire village. This is located on the southern perimeter of the settlement, in an isolated position and adjacent to a stretch of land dedicated to the extraction of mud and the drying of unfired bricks. This is an essential architecture, an enclosure defined on two sides by walls and, on the other two sides by a sequence of vaulted spaces, to which, to the east, a portico has been added that looks out over the abstract space of the desert. A poetic building, like the other buildings at Baris, thanks to being built of the same material as the ground, in which the intense light of the desert collaborates with the architecture to define its spaces. However, in this case, the interest lies not so much in the built work, as in the idea that its function underlies. Auto construction is in fact a recurring theme in Fathy's work. The direct involvement of inhabitants in the construction of villages is not merely a gimmick to obtain low-cost housing, but a means to restore the ancient *trinity of architect, craftsman, client*⁹. This cooperation, which has

**Fig. 6**

The self-construction centre in the village of New Baris, 1965.

© Photo by V. Bertini

largely been lost, is, in the architect's mind, essential to affirm the «role of architecture in the cultural growth and development of the whole people» (Fathy 2008, p. 78). If, wrote Fathy, «a peasant never talks about art, he makes it» (*ibidem*), it is necessary to transmit to the *fellahin* the knowledge to make mud bricks, build vaults and domes in unfired earth, conceive and construct their own homes. In Fathy's vision (which is not without its utopian aspects), this will make it possible to have houses similar to the inhabitants, villages that grow harmoniously from the landscape and works of architecture rooted in the place; an expression of an «Arab feeling» (Fathy 1968). In Fathy's relentless search for an authentically Egyptian architectural language, the involvement of artisans and inhabitants in the construction process becomes one of the tools through which to hand down (and betray) tradition.

Emblematic in this light is the project for the Islamic community of Dar al-Islam in New Mexico (1981). Here, in fact, the process to build the entire village was conceived as a large open-air school. Fathy designed both the urban project and the individual pieces of architecture, then, together with the master builder Alā' al Dīn Muṣṭafa¹⁰, he taught the local community the necessary techniques to use unfired earth to complete the construction of the village. Although only a few buildings have been built so far, the experiment is interesting since it reaffirms the importance attributed by the architect to the teaching of traditional knowledge, also outside the borders of Egypt. This importance can be traced back to what Fathy defines as a «humanistic attitude» (Fathy 1977), or better, an anthropocentric vision in which his architecture always begins from the people to whom the architecture is addressed.

Often stepping outside his role, Fathy steers every urban project towards a possible economic and social model. This explains the idea of cooperation and self-construction and, at the same time, the reasons which guide the architect in designing not only the built forms for his villages, but also a potential economic and social structure. This approach is particularly evident at New Gournā, where the need to relocate a village also led Fathy to imagine possible new vocations for it. Among these, craftwork played a key role. In fact, facing the main square of the village is the *khān* of the trades, which is partially outlined as a typological rewriting of a caravan-

Fig. 7

The construction of the village of Dar al-Islam, 1981. In the centre of the image, dressed in white, the master builder Alā' al Dīn Muṣṭafa.

© Photo by Nicole Toutoungi, Aga Khan Trust for Culture

**Fig. 8**

The village of New Gourna, 1945. On the right, the khan of the trades, whose portico overlooks the main square of the village.

© Photo by H. Fathy, from the private collection of S. S. Dam-luji.



serai, whose name it has borrowed – and also its function, to some extent. The building consists of two parts: a rectangular courtyard, bordered by a portico, which houses two types of classrooms and a sequence of four residences that draw a polygonal figure, each of them representing a rewriting of the traditional Arab house. Fathy imagined that some master artisans could temporarily reside in the *khān*, teaching their trades to the local population and selling their products. This was to continue until the knowledge had been handed down and then their place would be left to new artisans with different skills. In addition to the *khān*, Fathy finally designed a professional school dedicated to the weaving and dyeing of fabrics.

The craft schools which Fathy imagined for New Gourna underlay an idea similar to the one that would guide the Ḥarrāniyyah project six years later. In Egypt, which at that moment was moving towards liberation from a colonial past, education became key. The presence of at least one school and a vocational training centre in every village designed by Fathy was therefore essential, even in rural contexts where they had never had any. Educating and training the young inhabitants, teaching traditional craft and construction techniques, and encouraging spontaneity in the applied arts

were all actions which took on a social and cultural significance. Social, because a possible development model was envisaged which, despite being far from reality at times, staked a claim for a civil value for architecture. Cultural, because the handing down of ancient knowledge to the new generations was an attempt to build a renewed identity.

Even if, in hindsight, the experiences described appear deeply rooted in a precise historical-geographical context, the underlying ideas nonetheless retain a topical value. The fact is that the learning spaces designed by Fathy have the ability to embrace multiple issues, coagulating content, form and place. The court type appears in various forms and is constantly rewritten, both in relation to the context in which it is inserted, and to its educational function. The classroom and the workshop are the minimum compositional units sized according to usership – children or young artisans – which, when repeated and assembled, together with the collective spaces can configure a part of a town. And it is in the public and urban role of these buildings that perhaps the most significant contribution of these experiences to the contemporary architectural debate lies. In fact, Fathy's schools propose a sociocultural model and contextually define the parts of the city for which they have been designed. By deforming, reaching into the fabric through arcades, opening up courtyards, defining public spaces, or drawing a sign on the horizon, these buildings have the ability to compose whole urban areas, to the point of transforming the entire construction of the settlement into a school, as in the case of Dar al-Islam. There is a continuous exchange between the internal landscape of the schools and the urban landscape that they help to build, both in its material aspects and in its social and cultural components. The formal response to a functional program, which is as generic as it is specific, thus escapes from a self-referential logic to «aspiring to be architecture. Educational architecture» (Pezzetti 2012).

Notes

¹ Regarding his relationship with Wissa Wassef at the Faculty of Fine Arts in Cairo, Fathy said: «When I became director of the Architecture department, I did not allow the students to work on designing any projects except those that were on Egypt. And I stopped any foreign magazines or journals they used as sources to copy from. The French professors left, and only Egyptian teachers remained, but they were all 'Franco-Arab', except for Ramses Wissa Wassef. Only he supported me in the discussions on the importance of culture, identity, philosophy, architecture and education. No one else was interested, and the rest of the professors would walk away from our discussions. They were not aware of the problem, in architecture or in education then. As far as they were concerned there was no problem». In: Damluji S.S.D. and Bertini V. (2018) – *Hassan Fathy. Earth & Utopia*. Laurence King Publishing, London.

² Habib Gorgui (1892-1965), pedagogue and chief inspector of the Art department of the Ministry of Education, founded the Folk Art School in 1938. A staunch supporter of Jung's theories, he experimented in his school with a method aimed at encouraging free expression among the students who were entrusted with materials, clay or fabrics, to be worked on without the imposition of any technique, letting each child spontaneously develop his or her own creativity. The experiment conducted by Gorgui was not an isolated case, but one shared by other educators of the time, including Husayn

Yusuf Amin (1904-1984). Both rejected the canonical rules of art teaching to develop their line of reasoning regarding the relationship between the national identity issue and creative freedom, finding in the latter a tool to create authentically Egyptian art. See Karnouk L. (2005) – *Modern Egyptian Art 1910-2003*. The American University Cairo Press, Cairo-New York.

³ Construction of the Ramses Wissa Wassef Art Centre ended in 1974, when the complex had more or less reached its current conformation. Some other buildings have been added over time, including a museum dedicated to textiles designed by Badye Habib Gorgui. In 1983, the project was awarded the Aga Khan Award for Architecture. The Centre is still in use today.

⁴ On this project see Cantacuzino S. (1985) – “Ramses Wissa Wasser Arts Centre”. In: S. Cantacuzino (edited by), *Architecture in Continuity*. Aperture, New York.

⁵ See Fathy H. (1974) – “Planning and Building in the Arab Tradition: The Village Experiment at Gournā”. In: M. Berger (edited by), *The New Metropolis in the Arab World*. Octagon Books, New York.

⁶ The drawings are kept at the Rare Books and Special Collection Library, Hassan Fathy Architectural Archives, American University of Cairo. Ref. 49.04.

⁷ The *Qa'a* was originally a reception room for guests in Cairo’s medieval palaces. It consists of two parts and has a precise ground plan, matched by a codified section. It is one of the main elements of the tradition which Fathy transposed, rewriting it in his own language. On the use of the *Qa'a* layout in Fathy’s architecture, see Fathy H. (1972) – “The *Qa'a* of the Cairene Arab House, Its Development and Some New Usages For its Design Concepts”. In: *Colloque international sur l’histoire du Caire, 27 mars- 5 avril 1969*. Ministry of Culture of the Arab Republic of Egypt, Cairo.

⁸ «The *salsabil* is a vertical fountain [...] consisting of an inlaid marble slab worked in bas-relief, with ornamental motifs which evoke water and wind. This slab is placed in a slightly oblique position, in order to facilitate the flow of water across the surface». In: Picone A. (2009), *Op. cit.*, 129.

⁹ See, on the concept, Fathy H. (1973), *Op. cit.* and Fathy H. (1974), *Op. cit.*

¹⁰ Alā’ al Dīn Muṣṭafa first worked with Fathy in 1945 on the construction of the village of New Gournā. From then on, he would collaborate regularly with the Egyptian architect. An interview with Alā’ al Dīn Muṣṭafa can be found in Damluji S. S. D. and Bertini V. (2018), *Op. cit.*

References

- CANTACUZINO S. (1985) – “Ramses Wissa Wasser Arts Centre”. In: S. Cantacuzino (edited by), *Architecture in Continuity*. Aperture, New York.
- DAMLUJI S.S.D. e BERTINI V. (2018) – *Hassan Fathy. Earth & Utopia*. Laurence King Publishing, London.
- FATHY H. (1967) – “Che cos’è una città?”, lezione tenuta all’Università di Al-Azhar. Casabella, 653, 56-61.
- FATHY H. (1972) – “The Qa’a of the Cairene Arab House, Its Development and Some New Usages For its Design Concepts”. In: *Colloque international sur l’histoire du Caire, 27 mars- 5 avril 1969*. Ministry of Culture of the Arab Republic of Egypt, Cairo.
- FATHY H. (1974) – “Planning and Building in the Arab Tradition: The Village Experiment at Gournā”. In: M. Berger (edited by), *The New Metropolis in the Arab World*. Octagon Books, New York.
- FATHY H. (1977) – “Baris. A Case Study in Rural Housing (New Valley – Kharga Oasis)”. *Rural Habitat*, 11.
- FATHY H. (2008) – *Costruire con la gente. Storia di un villaggio d’Egitto: Gournā*. Jaca Book, Milan.
- KARNOUK L. (2005) – *Modern Egyptian Art 1910-2003*. The American University Cairo Press, Cairo-New York.
- PEZZETTI L. A. (2012) – *Architetture per la scuola. Impianto, forma, idea*. Clean, Naples.
- PICONE A. (2009) – *La casa araba d’Egitto. Costruire con il clima dal vernacolo ai maestri contemporanei*. Jaca Book, Milan.
- WISSA WASSEF R. (1972) – *Woven by hand*. Hamlyn Publishing Company, London. Traduzione dell’autore.

Viola Bertini, architect, obtained a Ph.D. in Architectural Composition at Luav University of Venice, where she is a postdoctoral research fellow and works as a teaching assistant. Lecturer at Polytechnic of Milan, she was a research consultant at the American University of Beirut and, in 2016, a visiting researcher for short periods at the University of Évora. Coordinator of the scientific secretariat of the international network of schools of architecture called “Designing Heritage Tourism Landscapes”, member of the scientific board of the magazine “Officina*” and tutor in the courses “International Ph.D.” and “Architectural composition” at the Luav Ph.D. school, she has participated in many international workshops and conferences. Together with Salma Samar Damluji, she published *Hassan Fathy. Earth & Utopia*, Laurence King Publishing, London 2018.